

Una scuola tante culture: l'integrazione è possibile!

Convegno nazionale – Treviso, 16 aprile 2003

CGIL Scuola Veneto

Proteo Fare Sapere Veneto

Istituto Comprensivo Follina (Treviso)

SPAZI E LUOGHI DELLA MEDIAZIONE CULTURALE

Massimiliano Fiorucci

Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra

(Amin Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999)

Desidero, innanzitutto, ringraziare gli organizzatori di questo importante Convegno per l'invito rivoltomi (la CGIL Scuola Nazionale e Veneto, la Federazione Formazione e Ricerca CGIL Veneto, Proteo Fare Sapere Nazionale e Veneto, l'Istituto Comprensivo di Follina).

Il mio è un compito arduo. E' molto difficile, infatti, parlare di mediazione in tempi di guerra. La guerra è il contrario della mediazione, è l'opposto del dialogo.

Prima di affrontare direttamente il tema della mediazione culturale è necessario soffermarsi, sia pure brevemente, sul contesto normativo odierno in materia di immigrazione. Non è possibile, infatti, prescindere da esso. Gli spazi della mediazione sembrano da questo punto di vista assai ridotti. La legge che è stata recentemente approvata (Legge Bossi-Fini del 30 luglio 2002, n. 189), al di là dei caratteri più disumani che contiene e che rappresentano una vera e propria offesa alla dignità di ogni persona, sembra caratterizzarsi per almeno due aspetti principali:

1. l'istituzionalizzazione della precarietà: i rischi di diventare clandestini e irregolari presenti in questa legge sono elevatissimi. Ciò sembra essere funzionale ad una economia dello sfruttamento tutta basata sulla ricattabilità del soggetto in posizione "irregolare". L'economia sommersa, che si fonda sul lavoro nero, accumula ricchezza "utilizzando" persone che non possono rivendicare diritti e non possono ribellarsi a condizioni di vita e di lavoro dure, nocive e insopportabili in una moderna società democratica. La situazione attuale per i migranti nel nostro Paese è simile a quella descritta

da Paul Ginsborg in riferimento alle migrazioni interne italiane. «Una legge fascista del 1939 - scrive Paul Ginsborg - istituita appositamente per prevenire le migrazioni interne e l'urbanizzazione, intrappolava i possibili emigranti in una situazione a dir poco paradossale: per poter cambiare residenza essi avrebbero dovuto provare d'avere un'occupazione nel luogo della nuova dimora, ma per ottenere una simile occupazione essi avevano innanzitutto bisogno di un nuovo certificato di residenza. Questa legge assurda fu abrogata solamente nel 1961; [...] ma aveva nondimeno causato angoscia a migliaia di emigranti, aveva indebolito la loro posizione nei confronti dei loro datori di lavoro e padroni di casa, li aveva posti in un'ingiustificata situazione di illegalità»¹;

2. la riduzione della persona umana al suo essere prestatore d'opera: collegare il permesso di soggiorno ad un contratto di lavoro ("contratto di soggiorno") costituisce una negazione della persona umana nel suo complesso. Non si parla infatti dell'immigrato come di una persona, ma ci si riferisce unicamente al suo essere un lavoratore extracomunitario perdendo completamente di vista l'obiettivo dell'integrazione e rispondendo solo al parametro della convenienza occupazionale e del profitto.

La premessa sembrava necessaria in quanto gli spazi di incontro, di dialogo, di scambio, di mediazione appunto non esistono per natura, ma, al contrario, vanno conquistati, creati, istituiti, difesi, utilizzati e gestiti. Si tratta di percorsi che devono essere consapevolmente e intenzionalmente costruiti. Si tratta della dimensione politica della mediazione culturale.

Prima di entrare nel vivo però è opportuna qualche altra precisazione. Le riflessioni sul tema mediazione culturale vanno collocate all'interno della prospettiva di ricerca della pedagogia interculturale che costituisce una disciplina di frontiera in cui si innestano non solo i saperi pedagogici, ma anche quelli psicologici, antropologici, storici, geografici, economici, sociologici, letterari, linguistici, filosofici, ecc. Inoltre, e questo lo sa chiunque si occupa di educazione e tenta di farlo in modo onesto, va detto che l'educazione da sola non può fare nulla se non rientra in una prospettiva globale di approccio ai problemi. Tale elemento, per quanto banale e ovvio, va tenuto costantemente presente. L'educazione interculturale, come è noto, si muove lungo due direttrici: da una parte si occupa delle strategie di inserimento degli stranieri (nella scuola, nel sistema formativo, nella società), dall'altra, che è la più importante, si rivolge alla maggioranza, agli autoctoni, agli italiani chiedendogli di decentrare il proprio punto di vista, invitandoli a rimettere in discussione la propria *Weltanschauung*. E' in questa direzione che bisogna investire di più in termini di formazione.

E' opportuno, a questo punto, partire da un interrogativo: quali sono oggi gli spazi, i luoghi e i tempi della mediazione?

¹ Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988. II. Dal «miracolo economico» agli anni '80*, Einaudi, Torino 1989, p. 295.

E' possibile individuare almeno *tre livelli* di mediazione sui quali è necessario lavorare per costruire una società interculturale, dove il termine interculturale sta ad indicare che è in atto un progetto intenzionale e qui risiede la sua valenza propriamente pedagogica.

1. Un *primo livello* è quello della mediazione in senso ampio, di una mediazione in alcuni casi anche non intenzionale, ma che comunque avviene. Si potrebbe definire questo primo stadio come il livello della *comunicazione culturale*. Si pensi, in questo caso, al ruolo che hanno i mass media, l'azione politica, i partiti, la chiesa, la famiglia, il sindacato, le politiche istituzionali, le associazioni, l'espressione artistica in senso ampio (musica, letteratura, cinema, arti figurative). È sufficiente riferirsi, per fare degli esempi in questo campo, alle avanguardie artistiche del Novecento (si pensi a Picasso e alla sua relazione con quella che allora veniva definita l'arte "negra" o al rapporto che legava Gauguin alla Polinesia, ecc.), alla musica jazz che rappresenta un genere musicale interculturale per eccellenza. Si tratta di ambiti, di spazi, di territori in cui una qualche forma di comunicazione, di contatto, di mediazione avviene. Si tratta di utilizzare o meno questi vasti territori in senso interculturale. Si pensi, per fare un altro esempio, al cinema e alla televisione. Non si tratta un esempio casuale. Secondo i dati presentati durante l'ultima edizione del Salone Internazionale del libro di Torino (2002), l'Italia è ai livelli più bassi in Europa per quanto riguarda la lettura: 6 italiani su 10 non leggono libri, il 61% della popolazione complessiva (tutta la popolazione compresi i professori universitari e i ricercatori del CNR) passa un intero anno senza aver letto un solo libro². E però tutta questa parte della popolazione in qualche modo si forma attraverso un processo quotidiano di "educazione permanente naturale in atto"³. Con tale espressione, elaborata da Filippo Maria De Sanctis e da Francesco Susi, si vuole significare che i "contesti sociali" di vita e di lavoro, gli ambienti in cui si vive, i quartieri e le strade che si abitano, le persone che si frequentano educano positivamente, in continuazione, nel senso che persuadono a valori, strutturano abiti, inducono comportamenti⁴. Questa importante e significativa parte della popolazione italiana, quindi, si forma "grazie soprattutto ai programmi d'intrattenimento (film, soap opera, varietà e quiz vari), la televisione svolge una massiccia azione pedagogica, soprattutto con i programmi d'evasione che veicolano a grandi masse valori, modelli di

² Tale dato andrebbe letto insieme a quelli recentemente forniti dall'ISTAT sui livelli di istruzione degli italiani. Da tali dati emerge che il 60 % della popolazione compresa tra i 25 e i 64 anni dispone al massimo della licenza media inferiore (ISTAT, *Università e lavoro. Statistiche per orientarsi*, ciclostilato, dicembre 2001, p. 4). Si potrebbe a ragione parlare di "analfabetismo moderno".

³ La nozione di "educazione permanente naturale in atto" è stata elaborata da F.M. DE SANCTIS. Cfr. a tale proposito DE SANCTIS F.M., *Educazione in età adulta*, La Nuova Italia, Firenze 1975; ID., *L'educazione degli adulti in Italia. 1848-1976*, Editori Riuniti, Roma 1975 e ID., *L'educazione permanente*, La Nuova Italia, Firenze 1979.

⁴ La nozione di "formazione naturale" è stata tematizzata e utilizzata da Francesco SUSI. Cfr. SUSI F., *L'interculturalità possibile. L'inserimento scolastico degli stranieri*, Anicia, Roma 1995, p. 29. Cfr. anche SUSI F., MEGHNAGI S., *L'educazione permanente*, Guaraldi, Firenze-Rimini 1977 e SUSI F., *La formazione nell'organizzazione*, Anicia, Roma 1994.

comportamento e paradigmi interpretativi della realtà”⁵. Questo tipo di apprendimento avviene quindi “naturalmente” e senza che i soggetti siano in possesso degli strumenti che gli possano consentire di decodificare il linguaggio cinematografico e televisivo. Nei programmi della scuola elementare italiana viene assegnato un ampio spazio all’educazione all’immagine e, tuttavia, salvo qualche rara sperimentazione condotta da alcuni istituti scolastici, poco o nulla si fa nel campo dell’alfabetizzazione al linguaggio cinematografico e televisivo. Una tale alfabetizzazione consentirebbe di leggere, interpretare, smontare e ricomporre i linguaggi e i messaggi che quotidianamente ci educano, ci persuadono e ci formano.

Una riflessione a parte merita il rapporto tra immigrazione e mezzi di informazione. L’immagine degli immigrati veicolata dai mezzi di comunicazione di massa è quella di un esercito di delinquenti. Gli “extracomunitari”, nella rappresentazione che ne offrono i mezzi di informazione, sono sempre criminali e si parla di loro solo per annunciare qualche disgrazia. E’ molto efficace, in questo senso, il brano che segue tratto dal romanzo *Nadia* dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun: “La stampa parlò sovente di quel dramma con parole infelici. Mescolò tutto: l’Islam, la follia del padre, il crimine dello zio, l’Algeria, l’immigrazione, la delinquenza, la soglia di tolleranza e un mucchio di cose ancora. Mio padre aveva ragione quando faceva notare che non si parla di noi se non in caso di disgrazia. Ci vuole un crimine razzista, una rissa in un caffè tra due bande rivali di delinquenti dove si trovano benissimo tanto dei francesi di razza quanto dei magrebini. Ci vuole un dramma come il suicidio di una ragazzina o la morte di una bambina del Mali come conseguenza di un’excisione; ci vuole una rapina a una stazione di servizio o un controllo d’identità finito con una pallottola nella schiena di un arabo, perché diventiamo interessanti, degni di attenzione per la tele e altri media. La vita tranquilla, la felicità della vita, la pace non hanno storia. Non c’è bisogno di mobilitare squadre della tele per annunciare alla Francia intera che la famiglia Belaïd sta bene, che il padre lavora normalmente, che la madre si occupa alla perfezione dei figli, che la droga cambia marciapiede quando si avvicina a quella famiglia, che le ragazze sono emancipate, che i ragazzi fanno studi superiori e che tutto, proprio tutto, va bene”⁶. E’ sufficiente ricordare, a conferma di quanto affermato, la tragedia di Novi Ligure: immediatamente i giornali e l’informazione radiotelevisiva hanno individuato in una banda di slavi gli autori del massacro per poi doversi presto ricredere⁷.

La letteratura, per fare qualche altro esempio, costituisce uno straordinario territorio di comunicazione culturale e interculturale. Le contaminazioni, gli

⁵ PARASCANDOLO R., *La televisione oltre la televisione*, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 130.

⁶ BEN JELLOUN T., *Nadia*, Bompiani, Milano 1996, pp. 62-63.

⁷ Cfr. su questo BERNARDI L., *A sangue caldo. Criminalità, mass media e politica in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2001. Il primo capitolo è dedicato proprio al caso di Novi Ligure (pp. 17-54). Sulla presenza di stereotipi e pregiudizi nei discorsi quotidiani si è soffermato lo studioso olandese T.A. VAN DIJK nel suo volume *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani* (Rubbettino, Cosenza 1994). Egli parte dalla constatazione che ci sono nella nostra società componenti e meccanismi che riflettono e generano razzismo. L’Autore analizza e mette in evidenza le molteplici modalità di riproduzione del razzismo nei discorsi quotidiani.

scambi, i prestiti ne costituiscono l'essenza più profonda. Gli stimoli per un lavoro di mediazione sono infiniti. E' possibile muovere dal già citato scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun per rileggere alcuni suoi romanzi in questa chiave⁸ (*Nadia* e *A occhi bassi*) o al contrario partire dalla letteratura italiana. Gli esempi, tratti anche da autori molto noti, sono numerosi: Edmondo De Amicis, conosciuto soprattutto per il libro *Cuore*, ha affrontato nel romanzo *Sull'oceano* (1889) il tema dell'emigrazione italiana in Argentina negli anni Ottanta dell'Ottocento; Carlo Levi, in *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945), descrive in un capitolo l'emigrazione lucana negli Stati Uniti durante il periodo fascista; Leonardo Sciascia in due racconti⁹ affronta i temi dell'emigrazione siciliana in Svizzera e in Germania (*L'esame*) e negli Stati Uniti (*Il lungo viaggio*).

Sempre in ambito letterario va menzionato quello straordinario territorio denominato dagli studiosi "letteratura italiana della migrazione"¹⁰, che consiste nell'insieme di quei testi pubblicati direttamente in lingua italiana da autori stranieri immigrati in Italia da un significativo numero di anni. Si tratta di una produzione ormai molto ampia e di grande interesse e che sta passando da una fase fatta di diari, testimonianze, storie di vita ad una fase di vera e propria "letterarietà". Negli scritti di questi autori il tema della duplicità, dello stare in mezzo, della "mediazione" è molto presente sia in forme implicite, sia in forme esplicite e rappresenta più un arricchimento che una perdita. Il poeta del Camerun Ndjock Ngana, noto in Italia col nome di Teodoro, esprime in modo esemplare, in una sua poesia dal titolo *Prigione*, l'esigenza di aprirsi al dialogo per evitare di rimanere imprigionati all'interno di una identità cristallizzata¹¹.

Questa produzione letteraria, nell'ottica di un'educazione interculturale rivolta soprattutto agli italiani, andrebbe messa a confronto ed in relazione con la letteratura italiana dell'emigrazione, cioè con la produzione epistolare e letteraria degli emigrati italiani¹². Il fenomeno dell'emigrazione italiana, in un paese come il

⁸ La produzione di Tahar BEN JELLOUN è molto ampia. Tra i suoi romanzi, però, *Nadia* e *A occhi bassi* (Einaudi, Torino 1993) costituiscono due esempi molto interessanti in quanto affrontano il tema della migrazione al femminile e il problema del rapporto tra autoctoni e immigrati che è poi il terreno su cui si gioca "lo spazio della mediazione".

⁹ *L'esame* e *Il lungo viaggio* pubblicati nella raccolta *Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino 1973.

¹⁰ Si veda GNISCI A., DE MARTINO G., MENNA L., PERROZZI G., *La letteratura italiana della migrazione: aspetti teorici e percorsi di lettura*, Università degli Studi Roma Tre, Roma 1998. Cfr. anche PORTELLI A., *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, in AA.VV., *Globalizzazione e identità*, "L'ospite ingrato", Annuario del Centro Studi Franco Fortini, III, 2000, Quodlibet, Macerata 2001, pp. 69-86.

¹¹ «Vivere una sola vita/in una sola città,/in un solo paese,/in un solo universo,/vivere in un solo mondo/è prigione. Amare un solo amico,/un solo padre,/una sola madre,/una sola famiglia/amare una sola persona/è prigione. Conoscere una sola lingua,/un solo lavoro,/un solo costume,/una sola civiltà/conoscere una sola logica/è prigione. Avere un solo corpo,/un solo pensiero,/una sola conoscenza,/una sola essenza,/avere un solo essere/è prigione». La poesia è pubblicata nella raccolta *Nhindô Nero*, Anterem, Roma 1994.

¹² Il vivere tra due mondi è un qualcosa che appartiene a tutti gli emigranti. Nei confronti del proprio paese di origine si ha un sentimento di amore/odio. Il rapporto ambivalente con il proprio paese di origine e con il paese ospitante è espresso magistralmente nella poesia di Idria MEACCI VANNACCI dal titolo *Due bandiere*. L'autrice è una italiana emigrata in Argentina nel 1948. Ecco il testo: «Due piccole manine paffutelle/a una bandiera strette./Anche il mio cuor si stringe, perché?.../se del color del cielo è la bandiera?/Bianca di nuvole, celeste d'infinito!.../Perché?, perché?.../Una lacrima scende, ancora un'altra.../e la piccina vede!.../Tieni... prendi questa bandiera, puoi giocare!.../Si, mio tesoro, faremo un gioco/tutto nuovo!.../A me la tua bandiera, a te la mia./Stringila forte, io stringo la tua./La tua bianca e celeste, la mia dai tre colori sfavillanti./Vorrei che questo gioco non finisse./Forza, piccina!.../Vorrei veder le due come una sola./e il cuore si resiste!/Aiutami, aiutami a vedere/nella tua e in tutte le bandiere,/quella che mi fa piangere d'amore!...». La poesia fa parte di una raccolta dal titolo *Due patrie nel cuore*. Il

nostro che ha avuto 28 milioni di emigrati in un secolo (dal 1870 al 1970 circa), è stato a lungo rimosso dalla memoria collettiva. Oggi siamo in presenza di qualche segnale di risveglio¹³. Ancora in ambito letterario Francesco Durante, giornalista e critico letterario, oltre ad avere tradotto e curato le opere di alcuni scrittori italoamericani come John Fante da qualche anno sta lavorando sul rapporto degli emigranti con la loro terra di partenza attraverso la lente della letteratura¹⁴. I luoghi, gli ambiti di lavoro sono molto ampi ed andrebbero indagati e studiati a fondo.

2. Un *secondo livello* è quello della *mediazione interculturale*. Gli spazi di intervento in questo caso sono ancora più ampi, nel senso che è possibile intervenire in modo più diretto e tempestivo nei confronti della realtà all'interno della quale l'incontro e la comunicazione accadono. E' in questo campo che andrebbero concentrati i maggiori sforzi in termini di investimenti formativi. Si tratta, in altri termini, di dotare di una formazione interculturale, di una consapevolezza interculturale tutti coloro che operano nei servizi sociali, nei servizi sanitari, nelle strutture socio-educative, nelle carceri, nelle questure, ecc. Vi sono, anche nella nostra storia, molti esempi di questo tipo di mediazione interculturale. Per attingere direttamente al nostro passato migratorio è utile riferirsi all'opera svolta dagli psichiatri Michele Riso e Wolfgang Böker nel loro lavoro con gli emigrati italiani in Svizzera. I due psichiatri, che operavano a Berna durante gli anni Sessanta, non riuscivano durante le prime fasi della loro attività a fornire risposte coerenti ai pazienti dell'Italia meridionale che chiedevano loro di essere aiutati. Il disagio degli emigrati italiani, la loro "malattia" era di natura essenzialmente culturale (il "salto" dalle regioni dell'Italia meridionale alla Svizzera era probabilmente troppo grande). Non riuscendo a far fronte ai problemi e ai disagi dei lavoratori italiani in Svizzera con gli strumenti della psichiatria tradizionale, Riso e Böker decisero di studiare le opere di Ernesto De Martino (*Il mondo magico, Sud e magia*) per cercare di penetrare nell'universo culturale di riferimento dei loro pazienti, nel loro immaginario. Tale impostazione del loro lavoro si rivelò efficace e positiva e consentì loro di ottenere buoni risultati terapeutici. La loro esperienza è riportata nel volume *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva transculturale*¹⁵ (pubblicato in Svizzera nel 1964 e tradotto in Italia solo nel 1992) che costituisce uno dei primi lavori di etnopsichiatria. Si tratta, come è evidente, di un'opera di "mediazione" compiuta dai due psichiatri e che oggi dovrebbe

testo riportato è tratto da SBOLCI A., *Amore di terra lontana. Storie di emigranti attraverso le loro lettere (1946-1970)*, Le Lettere, Firenze 2001, p. 69.

¹³ E' stato pubblicato nel 2001 dall'editore Donzelli il primo volume della *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* curato da P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA. Il secondo volume dell'opera, dal titolo *Arrivi*, è stato pubblicato nel 2002.

¹⁴ Francesco DURANTE, inoltre, ha curato il poderoso volume *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti (1776-1880)* – Volume primo, Mondadori, Milano 2001 e *Figli di due mondi. Fante, Di Donato & C. Narratori italoamericani degli anni '30 e '40*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 2002. Quest'ultimo volume fa parte di una collana diretta dallo stesso DURANTE dal titolo "Transatlantica" dedicata ad autori italoamericani.

¹⁵ Il volume è stato pubblicato in tedesco nel 1962 ed è stato tradotto per la prima volta in italiano nel 1992 dall'editore Liguori di Napoli.

caratterizzare il modo di operare di tutti gli abitanti delle moderne società multiculturali indipendentemente dall'ambito di azione di ciascuno.

Nel caso della **scuola** l'insegnante è di per sé mediatore tra i saperi e gli alunni, ma si tratta di renderlo maggiormente consapevole di ciò. Si tratta di una mediazione pedagogica, educativa, didattica che avviene anche attraverso i programmi scolastici, i libri di testo. La scuola in questo caso assume un ruolo centrale in quanto si vede costretta a rimettere in discussione se stessa, a rivedere il proprio asse cognitivo fondamentalmente etnocentrico. E' tutta la scuola che va pensata come luogo di mediazione culturale (insegnanti, genitori, allievi, territorio) attraverso i suoi luoghi (le aule, la palestra, la mensa, la biblioteca, ecc.) e i suoi tempi (organizzazione del tempo, orari delle lezioni, orari di ricevimento, ecc.). Un capitolo a parte meriterebbero l'analisi e la rilettura dei programmi scolastici e dei libri di testo in chiave interculturale. La didattica, infatti, costituisce un luogo di mediazione interculturale dalle straordinarie potenzialità. Si pensi allo spazio offerto alla "mediazione" da campi come la lingua e la letteratura (le migrazioni nella letteratura; gli apporti, i prestiti e le influenze delle altre culture su quella italiana; la rappresentazione dell'altro nella letteratura; ecc.), la storia (la scoperta/conquista dell'America e quindi dell'altro; le crociate viste dagli arabi¹⁶), la geografia (la carta di Arno Peters che propone una rappresentazione cartografica del mondo molto diversa da quella tradizionale), l'arte (come territorio di incontro, di scambio e di meticcio), la musica (che costituisce naturalmente un terreno di comunicazione interculturale: il *jazz*, il *blues*, la *world music*), la religione (in un'ottica di dialogo interreligioso), i saperi matematici e medici, i prestiti linguistici, la trasmissione e la conservazione della filosofia greca da parte degli intellettuali arabi.

Si potrebbe avviare, inoltre, sempre in questa ottica e sempre nella scuola uno straordinario lavoro a partire da *nuclei tematici interdisciplinari* come le migrazioni¹⁷. Un tema come questo consentirebbe di coinvolgere moltissime discipline dalla letteratura (romanzi, racconti e poesie che affrontano il tema delle migrazioni) alla storia, dalla geografia all'antropologia e alle lingue straniere, dall'economia (problemi economici alla base delle migrazioni, rapporto Nord-Sud del mondo, globalizzazione dell'economia) al diritto (diritti di appartenenza e di cittadinanza).

La rilettura critica dei libri di testo costituisce un altro importante ambito di mediazione. Andrebbe valutato qual è il grado di interculturalità presente nei libri di testo e quale immagine dei paesi non occidentali viene da essi veicolata¹⁸.

¹⁶ Lo scrittore libanese emigrato in Francia Amin Maalouf ha pubblicato un volume dal titolo *Le Crociate viste dagli arabi*, SEI, Torino 1989.

¹⁷ Cfr. a questo proposito BARRA D., BERETTA PODINI W. (a cura di), *Le migrazioni. Educazione interculturale e contesti interdisciplinari*, CRES/Edizioni Lavoro, Roma 1995 e DAMIANO E. (a cura di), *Homo Migrans. Discipline e concetti per un curriculum di educazione interculturale a prova di scuola*, FrancoAngeli, Milano 1998.

¹⁸ Una operazione di questo tipo è stata condotta qualche anno fa da un gruppo di insegnanti coordinato da Paola FALTERI. Sono stati analizzati, attraverso una griglia elaborata dal gruppo di ricerca, alcuni libri di testo della scuola elementare e media. I risultati della ricerca sono stati pubblicati in: Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Generale per gli Scambi Culturali, Movimento di Cooperazione Educativa, *Interculturalismo e immagine del mondo*

Un elemento di grande importanza, sempre all'interno del contesto scolastico, è costituito infine dalla formazione interculturale degli insegnanti. Dati i limiti di spazio e di tempo, tuttavia, si rinvia ad altra sede la riflessione su questo aspetto centrale¹⁹.

3. Un *terzo livello* di mediazione è rappresentato dalla *mediazione linguistico-culturale* propriamente detta²⁰. La discussione su questo tema è ampia e articolata. Non ci si soffermerà a parlare del fatto che la mediazione linguistico-culturale rappresenta qualcosa di altro rispetto alla traduzione e all'interpretariato perché su questo punto vi dovrebbe essere un generale accordo. Sul ruolo e sulle funzioni del mediatore si sono espressi in modo esaustivo e pertinente Patrick Johnson ed Elisabetta Nigris nel volume *Educazione interculturale*²¹.

E' opportuno ricordare e sottolineare come, almeno in questa fase storica del nostro paese, i mediatori linguistico-culturali debbano essere di origine straniera. Ciò consente loro, infatti, avendo vissuto direttamente sulla propria pelle l'esperienza migratoria di meglio esercitare il proprio lavoro. Tale posizione però, se portata all'estremo, potrebbe presentare il rischio di prefigurare per il mediatore linguistico-culturale una sorta di professione etnica.

Altri rischi possono essere rappresentati dal far coincidere, e in qualche caso ciò sta già avvenendo, il mediatore con il *tecnico dell'intercultura* delegandogli il "problema stranieri" e deresponsabilizzando con ciò gli operatori italiani e le istituzioni italiane che rappresentano il polo della relazione su cui è necessario investire maggiormente attraverso l'attivazione e la formazione di vere e proprie "competenze interculturali" per tutti. Vi sono, tuttavia, altri rischi come quello di relegare il mediatore, in un'ottica riduzionista, ad un ruolo di interprete esecutivo di compiti tecnici e di comandi di scarso rilievo e valore. Le enormi potenzialità di questa figura verrebbero in questo caso inibite.

Vi sarebbe da discutere molto in merito al ruolo, alle funzioni, alle aree di intervento, allo statuto giuridico, al livello retributivo, alla formazione del mediatore linguistico-culturale. Verranno affrontati, in questa sede, soltanto alcuni di questi problemi.

Una prima riflessione concerne il fulcro del lavoro del mediatore. Il mediatore in quanto soggetto che svolge un lavoro centrato sulla relazione umana dovrebbe prendere coscienza di essere in qualche misura un *operatore pedagogico*. E,

non occidentale nei libri di testo della scuola dell'obbligo, a cura di FALTERI P., I Quaderni di Eurydice, 8, BDP – Unità Italiana di Eurydice, 1993.

¹⁹ Cfr. su questo tema FIORUCCI M., *La formazione degli insegnanti in prospettiva interculturale*, in ID., *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*, Armando, Roma 2000, pp. 72-78. Si vedano, inoltre, SIRNA C. (a cura di), *Docenti e formazione interculturale*, Il Segnalibro, Torino 1996; DESINAN C., *Orientamenti di educazione interculturale*, FrancoAngeli, Milano 1996, pp. 78-81; DURINO ALLEGRA A., *Verso una scuola interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 121-139.

²⁰ Su questo argomento cfr. FIORUCCI M., *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*, Armando, Roma 2000 e FAVARO G., *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*, EMI, Bologna 2001.

²¹ Cfr. JOHNSON P., NIGRIS E., *Le figure della mediazione culturale in contesti educativi*, in NIGRIS E. (a cura di), *Educazione interculturale*, Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 369-414.

pertanto, dovrebbe possedere competenze di tipo pedagogico, buone capacità comunicative, eccellenti capacità di costruzione e gestione delle relazioni.

In quanto *mediatore culturale*, inoltre, svolgendo comunque una professione intellettuale/culturale dovrebbe essere in possesso di significative conoscenze riferibili a quell'ampio contenitore rappresentato dalle "scienze umane" (antropologia, sociologia, pedagogia, psicologia, filosofia, ecc.).

Una questione molto discussa è quella relativa agli enti di formazione. La formazione del mediatore deve essere universitaria, non universitaria, regionale? Vi sono vantaggi e svantaggi in ognuna di queste opzioni. Probabilmente il percorso formativo più indicato potrebbe essere rappresentato dalla Formazione Integrata Superiore (IFTS) perché tale opzione consentirebbe di capitalizzare le esperienze delle agenzie di formazione che da anni lavorano su questo territorio senza rinunciare all'apporto della formazione di tipo universitario.

La formazione dei mediatori, tuttavia, al di là dei modi e delle forme deve mirare principalmente a dotare i mediatori, oltretutto di competenze tecniche e specifiche che sono necessarie, di quelle competenze che oggi vengono definite trasversali (autonomia, responsabilità, creatività, gestione dei processi relazionali e comunicativi). Ciò ha a che fare con i compiti propri della mediazione culturale.

Come e perché nasce l'esigenza della mediazione culturale

Straniero e autoctono, come è noto, fanno riferimento a competenze comunicative differenti, efficaci per la comunicazione nei contesti di appartenenza e non automaticamente anche in altri all'interno dei quali vigono, in molti casi, regole, norme, codici e comportamenti diversi.

Il processo comunicativo si incentra sulla relazione, così come, sulla relazione si incentra e si fonda ogni processo di "mediazione" che voglia dirsi tale. Tale relazione può fondarsi su equilibri comunicativi sbilanciati in senso asimmetrico oppure su rapporti di reciprocità relazionale.

Nel primo caso, «la relazione si articola secondo un procedere asimmetrico in conseguenza dell'ineguale divisione del potere comunicativo tra i partecipanti all'interazione»²².

Nel secondo caso, gli interlocutori, anche se con ruoli diversi, «esercitano lo stesso potere comunicativo e si alternano in base ad un equilibrio fondato sulla reciprocità»²³.

Un modello di interazione basato sulla reciprocità è in grado, in generale, di rendere conto della realtà comunicativa interculturale.

La comunicazione interculturale è un'operazione di integrazione e di reciproco adattamento, è, in definitiva, un tentativo concreto di superamento dell'etnocentrismo.

Non va dimenticato, tuttavia, che, in alcune situazioni, possono insorgere delle difficoltà nell'ambito della comunicazione interculturale.

²² INFANTINO A., *La comunicazione interculturale*, in NIGRIS E. (a cura di), *Educazione interculturale*, già cit., p. 219.

²³ Ivi.

Tali difficoltà hanno fatto nascere l'esigenza di presenze che sostengano il processo di scambio con interventi sia di traduzione linguistica sia di interpretazione dei significati presenti nei messaggi culturalmente connotati come diversi, esplicitando, ove necessario, gli eventuali motivi di fraintendimento. Si è cominciato, per conseguenza, a parlare anche in Italia di mediazione linguistico-culturale.

La parola mediazione è adatta ad indicare un processo mirato a far evolvere dinamicamente una situazione di conflitto, aprendo canali di comunicazione che si erano bloccati nel tentativo di giungere, attraverso un lavoro di negoziazione e contrattazione che vede coinvolti più soggetti le cui posizioni risultano dissonanti, ad una intesa condivisa²⁴.

La mediazione culturale: verso una definizione

La psicologa francese Margalit Cohen Emerique distingue fra tre diversi tipi di significati del termine *mediazione*; a ciascuno dei quali corrisponde un tipo di intervento.

«1) Il primo significato corrisponde all'azione di "intermediario", in situazione dove non c'è conflitto, bensì difficoltà nella comunicazione. Il tipo di mediazione che si svolge in questa situazione consiste nel facilitare la comunicazione e la comprensione tra persone di culture diverse, nel dissipare i malintesi tra l'immigrato e gli altri attori del sociale, malintesi dovuti in primo luogo a un diverso sistema di codici e valori culturali.

2) Il secondo significato fa riferimento all'area della risoluzione dei conflitti di valore tra la famiglia immigrata e la società di accoglienza o all'interno della famiglia (conflitti generazionali, di coppia, etc.) [...].

3) Il terzo significato di mediazione fa riferimento al processo di creazione, implica l'idea di trasformazione sociale, di trasformazione e costruzione di nuove norme basate su azioni agite in collaborazione tra le parti in causa e finalizzate alla risoluzione dei problemi, è un processo dinamico attivo»²⁵.

La professione del mediatore culturale si colloca principalmente nella prima delle tre aree di intervento indicate dalla Cohen Emerique, ma proprio le sue definizioni impongono alcune considerazioni sui bisogni e le funzioni di fondo della mediazione.

²⁴ Cfr. CASTELLI S., *La mediazione. Teorie e tecniche*, Cortina, Milano 1996.

²⁵ BELPIEDE A., *La professione di mediatore culturale in ambito sociale*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», n. 2/1999, p. 12; cfr. COHEN-EMERIQUE M., *La négociation/médiation culturelle dans un processus d'intégration*, Saarbruck, V Congresso Internazionale dell'Aric., 1994.

L'esigenza della mediazione

L'esigenza della mediazione nasce oggi come esigenza propria delle società multiculturali proiettate nella costruzione intenzionale di società interculturali²⁶. In particolare le esigenze di mediazione si presentano quando:

- persone appartenenti a culture diverse si trovano coinvolte in attività comunicative reciproche;
- questo tipo di relazioni ha luogo in contesti istituzionali dove è evidente uno squilibrio di potere fra coloro che prendono parte alle interazioni;
- le relazioni si instaurano fra appartenenti ad una cultura dominante e membri di culture minoritarie nei confronti dei quali la maggioranza sviluppa pregiudizi e/o stereotipi²⁷.

La mediazione culturale costituisce un processo duplice e reciproco di decodifica della comunicazione che si esplica a diversi livelli:

- a) un livello di ordine pratico-orientativo-informativo;
- b) un livello linguistico-comunicativo;
- c) un livello psico-sociale, relazionale e culturale²⁸.

Al primo livello fanno riferimento quei compiti e quelle funzioni che il mediatore svolge nei confronti del proprio gruppo di appartenenza e nei confronti, eventualmente, degli operatori del servizio presso cui si trova ad operare (consultori familiari e pediatrici, servizi educativi per la prima infanzia, scuole, servizi sociali, servizi sanitari, carceri, ecc.). Il mediatore informa, traduce le informazioni, avvicina il servizio, lo rende al tempo stesso più accessibile e più trasparente. Contemporaneamente, informa gli operatori del servizio rispetto a specificità culturali, differenze e tratti propri della comunità d'origine.

Al secondo livello, e cioè quando la mediazione si colloca sul piano **linguistico-comunicativo**, essa riveste un ruolo di traduzione, interpretariato, prevenzione e gestione dei fraintendimenti, malintesi, blocchi comunicativi. Il compito del mediatore, naturalmente, non si limita alla traduzione fedele di messaggi e informazioni, ma si propone di chiarire anche ciò che è implicito, di svelare la "dimensione nascosta", di dare voce alle domande silenziose e al non detto.

Al livello **psico-sociale** e **culturale** il mediatore può assumere inoltre un ruolo di cambiamento sociale, di stimolo per la riorganizzazione del servizio, di arricchimento della programmazione e delle attività che il servizio conduce. In questo caso, il servizio, oltre a diventare più accessibile e accogliente, diventa anche un luogo di riconoscimento delle minoranze, di visibilità delle differenze e degli apporti culturali diversi.

²⁶ Cfr. SUSI F., *L'interculturalità possibile. L'inserimento scolastico degli stranieri*, Anicia, Roma 1995.

²⁷ Cfr. JOHNSON P., NIGRIS E., *Le figure della mediazione culturale in contesti educativi*, già cit., pp. 373-374.

²⁸ Ivi, p. 374.

Chi è il mediatore culturale

E' opportuno, a questo punto, domandarsi quali sono i *tratti distintivi* di questa nascente figura professionale.

A) Il tratto fondamentale del mediatore culturale è senza dubbio quello di *appartenere ad una cultura "altra"* che entra in relazione con la cultura maggioritaria della società di accoglienza essendo in possesso della *capacità di far interagire i due sistemi*, valorizzando per entrambi i loro punti di forza e creando un sistema di reciprocità e di scambio tra le diverse regole di vita e di organizzazione sociale.

B) La *conoscenza di una o più lingue di un gruppo etnico minoritario* - ed è questo un secondo tratto distintivo -, oltre alla conoscenza o *alla prossimità con il retroterra culturale* di un altro immigrato, 'facilita' la comunicazione tra questi e la società di accoglienza. Il mediatore è per forza di cose anche mediatore 'linguistico' e culturale.

C) Un altro tratto distintivo del mediatore culturale è dato dal suo *essere stato 'immigrato'*, prima di essere diventato cittadino residente nel Paese di accoglienza: questa biografia personale è il presupposto per una comprensione profonda dei problemi degli altri immigrati, oltre a rappresentare un grande potenziale di risposta.

D) Infine *il mediatore culturale esiste* quando un'istituzione, un servizio pubblico o altri richiede e riconosce espressamente questa funzione ad una persona di altra lingua e di altra nazionalità: dunque quando il ruolo è esplicito e consapevole e improntato a regole condivise e quindi *quando il mediatore linguistico e culturale è abilitato* a farlo in virtù di una formazione e di esperienze specifiche.

Questa definizione e l'enucleazione di questi tratti caratteristici del mediatore culturale emergevano dai lavori di un Seminario organizzato dal COSPE (Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti)²⁹ nel 1993, che tentava una prima ricognizione sulla figura del mediatore culturale in Italia e avviava un confronto sui percorsi formativi.

Il posto del mediatore nella scuola

Ma qual è il posto del mediatore nella scuola?

Alcune ricerche condotte nella scuola consentono di delineare ruoli e funzioni della mediazione nella scuola.

Si può affermare, con Graziella Favaro, che l'intervento di mediazione si situa su diversi piani.

Il MEDIATORE:

- svolge, innanzitutto, una «funzione di *accoglienza, "tutoraggio" e facilitazione* nei confronti dei bambini e dei ragazzi neoarrivati. Li rassicura, fa emergere le loro emozioni, paure, stati d'animo; li orienta nella scuola e nel nuovo

²⁹ SASSATELLI L., *Immigrati/Risorse. Perché il Seminario*, in AA.VV., *La figura del mediatore culturale, le prime esperienze e i percorsi formativi a confronto*, Bologna, Atti del Seminario proposto dal COSPE, 1993., pp. 4-9.

ambiente e nelle sue regole esplicite e implicite; accompagna la fase di primo inserimento;

- svolge un'opera di mediazione nei confronti degli insegnanti; fornisce loro *informazioni* sulla scuola nei paesi d'origine, sulle competenze, la storia scolastica e personale del singolo bambino; ricostruisce le biografie linguistiche; fa emergere eventuali problemi di relazione in classe tra bambini italiani e stranieri;

- svolge un'azione di mediazione, *interpretazione e traduzione*, (avvisi, messaggi, documenti orali e scritti) nei confronti delle famiglie e assiste, se necessario, ai *colloqui* tra insegnanti e genitori stranieri;

- collabora alle proposte di *educazione interculturale*, condotti nelle diverse classi, che prevedono momenti di conoscenza e valorizzazione dei paesi, delle culture e delle lingue d'origine;

- in alcuni casi, se ha una specifica competenza didattica e un'esperienza come insegnante nel proprio paese, può condurre laboratori di apprendimento della *lingua d'origine* orale e scritta (L1), rivolti ai bambini e ai ragazzi che ne fanno richiesta durante corsi aggiuntivi in orario extrascolastico»³⁰.

Il mediatore culturale, in sintesi e in conclusione, non è l'"esperto o il tecnico dell'educazione interculturale" a cui si demandano le questioni dell'intercultura e dell'integrazione dei bambini stranieri, così come l'educazione interculturale, come ha affermato Francesco Susi, non è una nuova disciplina da insegnare nella scuola, ma «è un progetto educativo intenzionale che taglia trasversalmente tutte le discipline insegnate nella scuola e che si propone di modificare le percezioni e gli abiti cognitivi con cui generalmente ci rappresentiamo sia gli stranieri, sia il nuovo mondo delle interdipendenze»³¹.

Non si può pensare, infatti, che al mediatore spetti la funzione di assolvere a tutti i compiti che la mediazione impone. Ognuno, nella scuola, deve farsi carico della propria porzione di mediazione. Tutti gli attori coinvolti nel processo educativo hanno il dovere di essere essi stessi mediatori, così come debbono essere strumenti di mediazione i saperi che la scuola veicola e che si esprimono attraverso gli ordinamenti scolastici, i programmi, le circolari e, cosa estremamente importante, i sussidi didattici.

Nel caso della scuola, la mediazione è un compito che spetta alla scuola in quanto tale, che deve divenire essa stessa, consapevolmente e intenzionalmente, luogo di mediazione culturale coinvolgendo, all'interno di questo processo, tutte le sue componenti. Il personale scolastico tutto e gli insegnanti in prima linea, gli alunni italiani e stranieri, i genitori italiani e stranieri e il "territorio" in cui la scuola è inserita, tutti questi soggetti, nel ruolo di soggetti attivi, sono chiamati a diventare i protagonisti delle relazioni fra le diversità in gioco. In questo senso, la scuola deve essere pensata come un "luogo di mediazione", laddove "mediatori" non sono solamente quelle figure professionali che la normativa sull'immigrazione ha individuato e delle quali ha suggerito l'utilizzazione.

³⁰ FAVARO G., *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*, EMI, Bologna 2001, p. 21.

³¹ SUSI F., *Prospettive interculturali*, in SUSI F. (a cura di), *Come si è stretto il mondo*, già cit., p. 11.

Insegnanti, alunni e genitori, infatti, sono i mediatori naturali delle reciproche azioni/interazioni e il *mediatore culturale* costituisce unicamente una risorsa aggiuntiva per gestire nel miglior modo possibile le relazioni interculturali. Senza il coinvolgimento attivo della scuola tutta e senza il sostegno del territorio il ruolo del mediatore culturale è del tutto privo di senso ed il progetto di inserimento degli allievi stranieri rischia di naufragare.

Massimiliano Fiorucci è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze dell'Educatione, Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre dove insegna "Metodologia dell'educatione interculturale". I suoi interessi vertono principalmente sul campo di studi della pedagogia interculturale con particolare riferimento al tema della mediazione culturale. Si occupa, inoltre, di educatione e formazione degli adulti e di formazione nelle organizzazioni. Tra le sue pubblicazioni recenti sul tema della mediazione culturale: *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*, Armando, Roma 2000; *La didattica come luogo di mediazione interculturale*, in "Prospettiva EP. Trimestrale di Educatione permanente", XXV, n. 1, gennaio-marzo 2002, pp. 43-65.

Dott. Massimiliano Fiorucci
Facoltà di Scienze della Formazione
Università degli Studi Roma Tre
Via del Castro Pretorio, 20
00185 ROMA
Tel. e fax 0649229203
E-mail: m.fiorucci@uniroma3.it
Tel. Abitazione 065572271
Cell. 3298017544